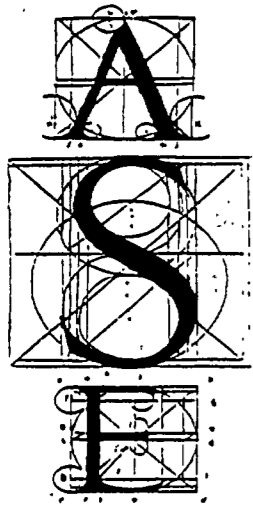


INTERVISTA

Umberto Eco

semiologo e studioso della comunicazione



«I giornali hanno troppe pagine e gonfiano notizie inesistenti. Quanto spazio a Curzi e Demattè! Ormai i colpi di Stato si fanno occupando le tv al posto delle caserme. Chi vive immerso nella video-realtà è sottratto al mondo I direttori? Tutti a scuola»



A Roma una mostra e un convegno sulla Bachmann

«Dentro i tuoi occhi son finestre»: è il titolo della mostra dedicata a Ingeborg Bachmann, organizzata al Palazzo delle Esposizioni di Roma il 22 Ottobre dal Goethe Institut, dall'Istituto di studi germanici, dall'Istituto Svizzero, e dall'Istituto austriaco che dal 21 ospiterà un convegno sulla scrittrice.

Comunicare adesso diventa una scienza

Una stampa inglese sul giornalismo, a sinistra lettere di stampa, e sotto al titolo Umberto Eco. In basso una vignetta commenta l'uscita del libro di memore dell'ex-premier Margaret Thatcher (nella foto piccola)

BOLOGNA Si chiama corso di laurea in scienze della comunicazione e nasce ufficialmente, con l'approvazione del presidente, Umberto Eco e del Magnifico Rettore, Fabio Rovessi Monaco, martedì prossimo nell'Aula Magna di Santa Lucia. Cinque anni di durata, 24 esami più due prove di composizione di testi - in italiano e in inglese - numero chiuso e ulteriore sbarramento dopo il biennio propedeutico. Il triennio successivo avrà come indirizzo unico le comunicazioni di massa. Le matricole sono 150, già selezionate da una serie di test di «intelligenza» (giochini logici e simili) e prove «generali». Materie del primo anno: diritto pubblico (professor Danilo Bortolotti), semiotica (Umberto Eco), teoria e tecnica delle comunicazioni di massa (Roberto Grandi), psicologia del linguaggio e della comunicazione (Marta Muziani), sociologia (Pier Paolo Gaglioli), sociologia della comunicazione (Mauro Wolf). A «Comunicazione» insegneranno anche il presidente dell'Iri, Romano Prodi e il direttore del dipartimento di informatica e tecnologia della facoltà di ingegneria, Pier Ugo Calzolari. Costo del nuovo corso: zero lire. Sbocchi occupazionali possibili: editoria, informatica, giornalismo scritto e parlato, critica letteraria. Anche se a questo proposito il professor Umberto Eco precisa: «L'università non è un ufficio di collocamento». Bologna è la quinta città, dopo Salerno, Siena, Torino, Roma, ad ospitare il nuovo corso di laurea, previsto dalla riforma Ruberti.

BOLOGNA Umberto Eco e Woody Allen si somigliano. Tant'è che prima di iniziare l'intervista, il professore del «Pendolo» e della lingua perfetta, parafraza il titolo di un famoso film di Allen per spiegare un'idea che gli è venuta per fare spazio nel nuovo corso di laurea di cui è presidente e, al contempo, per diffondere cultura: «Prendi un libro e scappa». Eco ha messo ai piedi delle scale decine e decine di volumi (anche uno in lingua polacca) a disposizione degli studenti. Anche di quelli di altri corsi di laurea. Spariti dopo pochi minuti.

Umberto Eco fuma una sigaretta dietro l'altra, scrive la lettera al ministro al computer (e non gli funziona la stampante) e chiacchiera come solo lui sa fare. L'argomento principale corre parallelo al nuovo corso di «Comunicazione». È l'informazione, scritta e parlata. L'informazione che troppo spesso lo fa arrabbiare, l'informazione e la televisione peggio degli alcoolici, peggio perché sono gratis... Eco racconta aneddoti divertenti, ma poi si indigna quando tutti i giornali italiani tirano a nove colonne in prima su una non notizia - Craxi che va a parlare con Di Pietro - e mettono in basso a due colonne la notizia sulla cattura dell'assassino del giudice Borsellino. Vuole notizie secche, pretende commenti, dice che i giornali hanno troppe pagine e che per questo inventano notizie, scherzando dice che molti direttori di giornali dovrebbero sostenere l'esame finale del corso di «Comunicazione» o studiare attentamente il libro di Maria Teresa Serafino, «Come si scrive», best seller della Bompiani.

«Voi, cronisti virtuali»

Umberto Eco non ama i giornali italiani e tantomeno la televisione. Perché? Perché enfatizzano e strillano le non-notizie e finiscono per dimenticarsi quelle vere: e vivono in un mondo fatto solo di carta stampata. La tv proprio non va: «È come l'alcolismo, anzi peggio, visto che siamo dipendenti e non lo sappiamo». Ecco cosa dice Umberto, stavolta in versione decisamente apocalittica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA QUERMANDI

Professor Eco, siamo davvero raseati così male? Non le sembra? Stiamo comunicando sulla comunicazione. I giornali hanno troppe pagine e per riempirle si inventano notizie, si regalano cose, non si fa informazione. Mi faccia un esempio. Tutti i giornali hanno sparato a nove colonne, chi ha ancora nove colonne, la non notizia di Craxi che va a parlare con Di Pietro. E poi hanno messo in piccolo la vera notizia del giorno che io avrei sparato in testata: «arrestato il killer del giudice Borsellino». Ma siamo matti? Su Craxi non c'era notizia, ma cosa importa. E anche il tormentone sul Pds: «Si riapre il caso Pds». Falso: non si era mai chiuso. Vuole un altro esempio di spreco di spazi? Certo.

In questi giorni tutta la stampa dedica due o tre pagine a De Mattè e Curzi, a Locatelli e Santoro. Articoli su articoli quasi fotocopia. L'articolo su Locatelli simile a quello su Curzi e così via. Era sufficiente un pezzo chiaro e un bel commento. Non c'erano commenti, ma una giungola di notizie ripetute. Tutti hanno sprecato almeno una pagina in termini di spazio. Lei come avrebbe fatto? Le dico piuttosto come farò al corso di laurea. Prenderò l'argomento del giorno che i quotidiani sicuramente enfatizzeranno e chiederò agli studenti di ridurre tutto a venti righe. Sì, quando faremo il famoso seminario di scrittura, dirò: riscrivete questo pezzo in metà spazio. Riscrivete questo pezzo in un quarto di spazio. In fondo è la scuola che hanno



fatto a Furo Colombo, a Gianni Vattimo e a me, alla Rai. Avevamo un professore d'eccezione: Gennarini. Mi racconti questa storia. Colombo, Vattimo ed io abbiamo partecipato ad un convegno per telecronisti Rai e abbiamo fatto tre mesi di corso con Gennarini. Lui ci portava in una sala di proiezione e ci faceva assistere ad un tg muto. Poi ci metteva in mano l'Ansa e ci diceva: «Questo pezzo dura 63 minuti. Voi dovete scriverci sopra la notizia con l'Ansa che vi ho dato». Una volta terminato ci diceva che sopra i 63 minuti dovevamo scrivere un testo di 30 minuti. Poi di 15 e infine di dieci. Gran scuola quella. Un'altra buona scuola credo sia stata la redazione di schede per la rivista di estetica. Dovevo scrivere in 15 righe l'essenza di un libro. Infine i risvolti di copertina per la Bompiani. Diciteste anni di risvolti. Con quella misura di righe si dice tutto. Andiamo sulla televisione. Nemmeno di questa ha una buona opinione, non è vero? C'è un dato di fatto: i colpi di stato si fanno occupando le tv e non le caserme. Questo ci deve far riflettere. Così come ci deve far riflettere la guerra che abbiamo visto come un

film in tv, quella del Golfo. Secondo me la televisione fa potenzialmente male perché se uno passa tutta la vita nella realtà virtuale è sottratto al mondo. Diventa alcoolizzato, un alcoolizzato speciale. È più facile alcoolizzarsi con la tv che col vino perché il vino costa e c'è sempre una soglia. Stai male e smetti. Con la tv no. Uno può davvero non accorgersi di aver superato la soglia. Credo, però, che si possa ancora essere ottimisti. Cosa vuol dire? Penso ad un'analogia tra la tv e l'auto. Fino a qualche anno fa si dava per scontato l'uomo a quattro ruote. Si pensava cioè che l'uomo non potesse più fare a meno della macchina tanto da non riuscire più a camminare. Bene: il traffico, l'inquinamento, l'ecologia hanno fatto riscoprire altri valori. L'uomo va a piedi e in bici. Chissà se succederà la stessa cosa per la tv... Consiglierebbe ai direttori di giornali la stessa scuola che ha avuto lei in Rai e l'esame finale del suo corso di laurea? Li consiglierebbe a tutti, all'avvocato e all'ingegnere. Consiglierebbe anche un paio di testi scritti da Maria Teresa Serafino, «Come si scrive» e «Come si fa un tema in classe». Sono

libri che faremo usare ai nostri studenti. Sarebbero utili a tutti, anche al manager della Chrysler. Sulla sua ultima «Bustina di Minerva» torna sul mass media che parlano del mass media. Parla dei giornali che mettono in prima pagina l'ennesima diatriba televisiva. E della tv che fa altrettanto anticipando le prime pagine dei giornali dell'indomani. Parla di autoreferenzialità e di assenza di critica. E conclude auspicando che la stampa e la tv si autoannullino e si autogiudichino. Lo definisce un dovere morale. Ci si arriverà? Credo sia molto difficile. Tutta la stampa italiana incorre nello stesso errore. Capita addirittura che si pubblichi su tre importanti quotidiani un articolo, lo stesso, in esclusiva... È capitato anche a lei con la prolusione per l'apertura del Museo Morandi a Bologna. Ecco, ha capito. Fa sorridere quello che è successo. Non avevo letto quei giornali, me lo ha detto un amico, guardandomi strano. Con il nuovo corso di «Comunicazione» si preparano anche futuri giornalisti.

Perciò tutto quello che di negativo esiste oggi potrebbe cambiare... I corsi devono preparare a gestire i mezzi tradizionali di comunicazione e la mente al nuovo. Cosa sia questo nuovo nessuno lo può dire. Basta che un giapponese di 16 anni inventi un «hippino» microscopico che rivoluziona tutto, o che si inventi un affare di mezzo centimetro che si mette nell'orecchio e vediamo la tv. Nell'81 la gente non sapeva che l'anno dopo sarebbe nata l'era del computer. E pensare che mi hanno accusato di aver scritto il nome della rosa al computer pur sapendo che nel 1980 non c'era. I mezzi di comunicazione sono diventati l'ossatura portante della società. Cerchiamo di attrezzarci al meglio. Mi racconta un ultimo aneddoto? Magari qualcosa su test che avete fatto per selezionare le matricole. C'era un nome: Gaspara Stampa. A fianco quattro possibilità: poetessa, santa, eroina e moglie di Gutenberg. Beh, su 750, sei hanno scelto quest'ultima risposta. Come mai? Era gente che non conosceva Gutenberg e, ovviamente, che non sapeva che Gaspara Stampa era una poetessa rinascimentale. Eppure avevano letto vagamente il nome di Gutenberg in connessione con la stampa e così hanno tentato. Lei lo sapeva che Gaspara Stampa era una poetessa rinascimentale? No e credo anche che non stiano tutto quello che ha detto dei giornali, questa intervista non sia troppo lunga. Grazie, professore.

IL CASO

Esce il libro della lady di ferro Ed è subito polemica fra i Tories

Una storia velenosa firmata Thatcher

ALFIO BERNABEI

me Sir Geoffrey Howe, Nigel Lawson e Michael Heseltine hanno manifestato fastidio o disgusto. Howe: «Il mio solo peccato è di aver lavorato con lei per diciotto anni... mi accusa di vendetta e tradimento... è triste che abbia sentito il bisogno di criticare e condannare la gente in quella maniera... è un libro con molti errori di fatto e di giudizio». Lawson, ex cancelliere: «Forse il quadro descritto dalla Thatcher deve essere visto nel contesto della sua caduta... tre anni dopo ha ancora difficoltà a rassegnarsi... questo la induce a trovare dei capri espiatori nei riguardi del passato e ad emettere giudizi peggiorativi verso i suoi successori». Heseltine, l'ex ministro che per poco non prese il suo posto alla leadership: «Le memorie sono una pettegola pseudo-storia... è un libro destinato a far soldi, molti soldi,



inevitabile, sulle «memorie» che proprio per questo - un po' paradossalmente - risultano storiche anche sul piano sociale e culturale. La descrizione dei suoi giorni al potere è piena di «imboscate», «tradimenti», atti velenosamente calcolati, una giungla. Ma, c'è da chiedersi, come mai ha deciso di colpire con «espressioni così trancianti» molte delle persone che per anni hanno lavorato accanto a lei? Perché ha fatto uscire il libro nel mese del congresso annuale del suo partito obliterando con la débacle letteraria, o più precisamente con la sua descrizione di Major come un incapace che «intellettualmente si fa trasportare dalle correnti» quattro giorni di lavoro? Perché si è prestata ad un'operazione di marketing che la rende uno dei personaggi più ricchi del Regno Unito? Come qualcuno ha fatto osservare, non si ottengono centinaia di migliaia di sterline dalla serializzazione di un li-

bro su un giornale come il Sunday Times se nei ritratti dei personaggi chiave non ci sono elementi scandalistici o «dona-ti» per garantire una buona tiratura e recuperare i soldi. Checché se ne dica non è certo questo che fecero statisti come Churchill o De Gaulle. Allora cosa rappresenta culturalmente un fenomeno di questo genere? «La Thatcher non aveva alcun bisogno di far soldi in quella maniera», ha detto uno alla televisione durante il popolare programma Question Time. Un'altra ha rincarato la dose sul piano morale: «Si è comportata come uno che perde il lavoro e si vendica denunciando coloro con cui ha lavorato. Gli ex amici che hanno fatto le ore piccole e sudato sette camicie per far funzionare questa o quella cosa». Qua e là naturalmente non potevano mancare allusioni al far soldi in una certa maniera come un «vizio di famiglia», si vedeva in particolare il figlio Mark che è

notoriamente in contatto con commercianti d'armi e sarebbe diventato persona non grata in Svizzera. Dunque chi s'aspettava dalle memorie della Thatcher un certo tipo di opera alta per i costi, ha dovuto ricredersi siccome non si sa fino a che punto nella compilazione e stesura abbiamo giocato i fattori della vendetta e del marketing. Il predecessore conservatore della Thatcher, l'ex premier Edward Heath, ha fatto il suo commento tutto dire: «Sto lavorando alle mie memorie, ma non ho intenzione di pubblicarle per il momento». Ma, come dicevamo, le memorie così scritte hanno un loro modo di essere storiche nel riflettere la statura intellettuale dell'autrice, la politica ed i metodi da lei perseguiti. Se sono agguerrite, «bugiarde» e vendicative c'è solo da ricordare che negli anni Settanta la sua ascesa ai vertici fu sostenuta da un'ala di belligeranti forze di destra e venne coronata

più tardi dalla guerra delle Falklands e dall'affondamento del Belgrano, nonché dalla cruenta battaglia contro i ministri da lei definiti «omicidi interni». I successi economici non possono essere trattati separatamente dal «sacrificio necessario» di quattro milioni di disoccupati. L'arricchimento dei più ricchi, da una divisione sociale di proporzioni drammatiche col suo tragico costo umano come dimostrano i senzatetto ed i mendicanti per le strade di tutte le principali città inglesi. La Thatcher fu poi quel leader che non batté ciglio quando undici repubblicani irlandesi si lasciarono morire di fame per ottenere lo status di prigionieri politici, ma non esitò, per esempio, a mobilitare ministri per impedire l'uscita di un libro come «Spycatcher». Molti intellettuali inglesi hanno già spiegato a nesi fra il Thatcherismo e fenomeni come l'hoologismo o il crasso e pure violento yuppismo della City mentre i laburisti hanno incantato interi dibattiti sulla «questione morale» o l'immoralità della «greedy society», avida, egoista, svillanata negli ultimi tredici anni. L'esempio della «pugnata alle spalle» ai vertici del governo, unitamente alla cultura della grinta offerta da una catena di ministri che ancora oggi si esprimono con stupefacente arroganza e condiscendenza verso il pubblico, ha in un certo senso violato l'intero paese. Quando l'editoriale del Guardian parla del «vizio di una decadenza» del fatto che le memorie della Thatcher finiscono per rimpicciolire non solo l'autrice, ma «il resto degli inglesi» è per dire che c'è stata una responsabilità collettiva nel permettere ad una falsa leggenda di continuare così a lungo all'ombra di screzi, menzogne e anditi di pensiero.